

Nuovi scontri tra i ministri sull'economia

Scala mobile bloccata? Tre linee nel governo

«Altolà» di De Michelis alle minacce della DC e di Spadolini su un intervento d'autorità - Di Giesi sceglie la mediazione - Polemica aperta all'assemblea dell'Intersind

ROMA — «Nessuno pensi di utilizzare il governo per la resa dei conti: sul costo del lavoro non ci potrà essere alcun intervento d'autorità». Così il ministro socialista De Michelis ha posto l'altolà a quanti, dentro e fuori l'esecutivo, contano su un atto di forza sulla scala mobile qualora entro il 30 novembre non fosse stato raggiunto un accordo tra le parti sociali. Dunque, è scontro aperto nel governo. Si fronteggiano, a questo punto, tre linee: quella dei ministri dc Marcora e Andreata, fatta propria dal presidente del consiglio Spadolini, favorevole a un immediato intervento dall'alto che pieghi il sindacato; quella del socialdemocratico Di Giesi, riproposta proprio ieri, che privilegia una sorta di mediazione prima di passare alle vie di fatto; infine, quella sostenuta dai ministri socialisti, tesi ad affermare un ruolo attivo del governo che consenta di spingere «più avanti» il confronto tra le parti. Sullo sfondo resta l'ombra della crisi del governo.

Non a caso De Michelis ha scelto la tribuna dell'assemblea annuale dell'Intersind, l'organizzazione che rappresenta le aziende dell'IRI, per la sua sortita. Un'assemblea convocata con ritardo rispetto alla scadenza di metà anno a causa degli strascichi politici (si arrivò a un passo dalla crisi del governo) provocati proprio dalla decisione assunta allora dalla giunta esecutiva di dare, come la Confindustria, la disdetta dell'accordo sulla scala mobile. La sostanza dell'allineamento delle imprese pubbliche a quelle private, però, è rimasta integra. L'ulteriore conferma è arrivata, ieri, dal grido discusso del presidente Pacì.

L'uomo che ha preso il posto di Massaccesi, «bruciato» dalla storia della disdetta, ha dovuto ricorrere al banale espediente dell'extrapolazione di qualche citazione di Grandi e Di Vittorio per dire che il sindacato «deve tornare indietro». Non un solo accento ha dedicato alla novità della proposta del sindacato di un intervento coerente su fisco, scala mobile e contratti. Anzi, ha evocato il fantasma della disdetta della scala mobile, sostenendo che la sospensione dei suoi effetti resta condizionata. La ricetta? Quella, di marca dc, di un «patto» per la riorganizzazione del sistema economico e industriale. Per giungere in qualche modo a questo atteggiamento di chiusura,

Pacì è arrivato persino a censurare le cifre, ricordando che il costo del lavoro per dipendenti è aumentato del 18,3%, mentre quello per unità di prodotto è del 15,5%. Non ha detto, però, che l'inflazione ha sfondato il 17%, imponendo una perdita secca del potere d'acquisto dei salari operai, fermi al di sotto del 16%.

Queste ultime cifre le ha richiamate De Michelis, in polemica diretta con l'amministratore delegato della Fiat, Romiti. E con fare pedagogico il ministro ha spiegato che i 2-3 punti di differenza, tra il costo a carico delle aziende e quanto arriva ai lavoratori in busta paga, sono stati provocati da scelte del governo. L'accusa di «falsificare» i dati, dunque, De Michelis l'ha implicitamente rivolta anche ai suoi colleghi del Consiglio dei ministri. Compreso il ministro Di Giesi, seduto al suo fianco, che poco prima aveva sostenuto che la scala mobile «non è un fatto privato», per cui sarebbe «audace» accusare il governo di voler tentare invasioni di campo.

Fatto è che il «campo» è già stato invaso con gli ultimi decreti e incursioni ancora più massicce si stanno preparando, se è vero che è allo studio un aumento del 5% dei contributi a carico dei lavoratori per evitare la bancarotta dell'INPS. De Michelis ha sostenuto che è ora di finirla col «gioco del cerino acceso che passa di mano in mano», che va abbandonata l'illusione di «scaricare tutto sui lavoratori». Al «caro Pacì» ha ricordato che sarebbero «guai seri» se venisse sprecato il patrimonio di credibilità acquisito con i sindacati. Il problema del costo del lavoro — ha aggiunto — non nasce nel giugno del 1981, bensì nel 1973. Come dire che c'è un conto da presentare alla DC.

In campagna elettorale? È la battuta di non pochi imprenditori, dopo la gelida accoglienza delle conclusioni della «controrivoluzione» di De Michelis. Solo il neopresidente dell'IRI, Prodi, si è alzato per dargli la mano. Gli «osservatori» della Confindustria, intanto, preparavano la risposta: «Il costo del lavoro è l'unica ricetta nell'ambito delle nostre competenze». Una risposta? Più che altro l'ammissione dell'impotenza degli industriali di fronte a una politica economica fallimentare.

Quando la presidenza dell'assemblea ha posto in votazione questo ordine del giorno, ieri mattina, nel grande capannone del Petrolchimico di Porto Marghera, c'erano circa ottocento lavoratori, compresi molti di quelli posti in cassa integrazione: una parte consistente degli operai della fabbrica, nella quale si sono svolte tre assemblee, ieri e oggi. E la stragrande maggioranza ha approvato. Non più di una dozzina di contrari, 4 gli astenuti.

Un esito tutt'altro che scontato. In questa fabbrica quando i lavoratori hanno avuto motivi di dissenso con le scelte del sindacato non hanno mai esitato a esprimerli in modo anche clamoroso. Pure questa volta le cose non sono andate del tutto liscie. Da relazione, dodici lavoratori hanno preso la parola: operai, in maggioranza, ma anche impiegati e tecnici. E l'assemblea, che era stata inizialmente programmata per due ore, è durata invece dalle 8 fino a quasi mezzogiorno (e per fortuna, che per dare più spazio agli interventi, i lavoratori giornalieri sono stati divisi in due distinte assemblee).

Sergio Garavini, segretario nazionale della Federazione, al termine dell'assemblea, lo ha definito un dibattito libero e critico che ha puntato a sciogliere le ambiguità presenti nella proposta.

Non pensiamo che il neo presidente dell'ENI Umberto Colombo abbia fatto benissimo a minacciare le proprie dimissioni nel caso il governo intendesse davvero procedere alla nomina di Leonardo Di Donna nella giunta esecutiva dell'ENI. Controfirmato a quanto pensa il compagno Francesco Forte, responsabile economico del PSI, non c'è in questa nulla di personale.

Il fatto è che la crisi dell'ENI è giunta ad un punto di tale gravità da richiedere misure radicali a cominciare da un profondo rinnovamento del suo vertice. Della giunta abbiamo fatto parte uomini onesti, competenti, già sperimentati nella gestione e, soprattutto, estranei alle falde di potere che tanto hanno nuociono all'ENI e che hanno provocato, nel volgere di pochi anni, il cambio di ben 5 presidenti. Se non si comincia da qui l'opera di

risanamento e rilancio dell'ENI da dove mai dovrebbe cominciare? Ma la questione non è soltanto quella di Di Donna. La questione riguarda l'intero vertice esecutivo dell'ENI. A differenza dell'IRI o dell'ENEL la giunta dell'ENI non ha soltanto compiti di indirizzo e di controllo ma anche di gestione. Chi fa parte della giunta esecutiva gestisce insomma in prima persona le attività dell'ente e può anche venirsi a trovare a capo di gigantesche imprese come è accaduto a Necci per l'ENOX. Proprio per questa ragione è del tutto auspicabile che siano i partiti di governo a decidere chi debbano essere i membri della giunta esecutiva dell'ENI. È una prerogativa questa del governo il quale però nel compiere le proprie scelte deve tenere in massima considerazione l'opinione del presidente dell'ENI.

Non toccare ai partiti gestire l'Eni

Così invece non è. I giornali hanno riferito che i partiti della maggioranza si sarebbero accordati su una ipotesi di spartizione della giunta dell'ENI che prevederebbe l'assegnazione di posti alla DC, di uno al PSI e di uno al PRI. Siccome, però, i conti non tornano i medesimi partiti avrebbero convenuto sulla opportunità di creare ex novo una direzione generale da assegnarsi evidentemente al partito che dovesse restare penalizzato nella distribuzione dei seggi.

Non sappiamo se la cosa risponda al vero anche se è del tutto verosimile. Sappiamo però che si tratta di una decisione del tutto al di fuori della norma e gravida di conseguenze negative per l'ENI. In tal caso Spadolini a procedere alle nomine attendendosi esclusivamente ai criteri della competenza e della

professionalità senza tenere conto delle «dezioni» private dei partiti della maggioranza non possono vincolare in alcun modo il governo.

L'ENI ha oggi bisogno di un vertice unito, capace e deciso ad avviare un'opera di risanamento e di rilancio. Il dovere del governo è quello di porre il presidente dell'ENI nelle condizioni di assolvere questo compito mentre ai partiti della maggioranza spetta concorrere nelle sedi opportune alla definizione delle linee di politica economica e industriale all'interno delle quali anche l'ENI deve muoversi. Fra i loro compiti non rientra invece quello di scegliere i membri della giunta e, meno che meno, quello di spartirsi fra di loro i posti negli esecutivi.

Lo stiamo vedendo con i prodotti petroliferi. Dal 1° agosto è stato deciso il passaggio a «sorveglianza» dei prezzi — prima amministrata — del petrolio, del gas, della benzina, del diesel, del kerosene, ecc. — contemporaneamente, una semplificazione dei meccanismi di determinazione dei prezzi della benzina che consente di adeguarla ogni volta che essa oscilla oltre il 20 lire al litro nel confronto con i prezzi medi europei.

E', in pratica, la totale delega alle compagnie petrolifere della politica dei prezzi. Ecco che in meno di tre mesi — informa l'ISTAT — l'aumento in funzione solo il 9 agosto — la benzina, ritoccata all'insù due volte nei primi 8 mesi dell'anno, ha subito altri tre rialzi, passando da lire 1.020 lire al litro del 31 luglio alle attuali 1.165. Soprattutto per effetto — denuncia la FAIB, la organizzazione dei benzinaisti maggioritari in Italia — delle manovre monetarie, che nulla hanno a che vedere con la situazione italiana, con i costi e il rapporto di questi con...

Dure critiche alla politica economica del governo

Impegni violati in commissione Bilancio: il PCI abbandona l'aula

La Finanziaria e il bilancio '83 approvati senza alcuna modifica in soli 13 minuti

ROMA — I deputati comunisti e della Sinistra indipendente hanno abbandonato ieri i lavori della commissione Bilancio denunciando il rifiuto del governo di rispettare gli impegni assunti in aula tre settimane fa e di presentare quindi prima del confronto in assemblea le proposte di modifica alla legge finanziaria e al bilancio '83 che sono stati così approvati in tredici minuti senza la minima modifica rispetto al testo originario. Proteste ci sono state da parte del Pdup.

«Per colpa del governo — ha sottolineato Pietro Gambolati, responsabile del gruppo PCI in commissione — sono saltati gli accordi sulla durata della sessione di bilancio. Saremo infatti costretti a fare in aula, in un clima più confuso e in tempi prevedibilmente più lunghi, quel lavoro istruttorio che è stato impedito alla Bilancio».

commissari comunisti, il compagno Francesco Alici, è rimasto alla Bilancio per richiedere il voto sulle proposte comuniste (rispetto in blocco) e renderne così possibile la rappresentazione in aula.

Parere contrario sul decreto che aumentava la benzina

Censura della Commissione giustizia: mancavano cognizioni tecniche e giuridiche

ROMA — La commissione Giustizia del Senato ha espresso «parere contrario» al decreto legge che ha fatto aumentare ad agosto il prezzo della benzina, della birra e delle banane. È il noto provvedimento già decaduto una volta per la mancata conversione in legge da parte del Parlamento, cui il governo ha aggiunto una lunga serie di norme.

Finanza locale, nuove proposte di Comuni e municipalizzate

Sotto accusa la sovrapposta immobiliare e le inadempienze nel settore dei trasporti

ROMA — La sovrapposta sulla casa è un provvedimento inefficace e inapplicabile, almeno così come è stato presentato dal governo in Parlamento. Lo ha affermato il presidente della consulta «Finanza locale» dell'ANCI, Rubes Triva, in apertura della riunione dell'esecutivo dell'associazione che si è tenuta ieri mattina. Ancora una volta non si è raggiunta una posizione unitaria (così come si era verificato al convegno di Viareggio, un mese fa) e la discussione è stata rinviata al prossimo mercoledì. Nel frattempo un comitato ristretto tenterà di mettere insieme una proposta che possa raccogliere il consenso di tutte le componenti dell'ANCI.

Dall'esame di queste cifre dell'assestamento trova clamorosa conferma il fatto che i conti dello Stato non esplodono soltanto per il costante rinvio al prossimo anno o addirittura agli anni successivi di una spesa considerevole di spesa. Rinvio operato dal ministro del Tesoro attraverso la manovra di contenimento delle autorizzazioni di cassa. Ha detto in commissione l'ex ministro del Tesoro Gaetano Stianetti: «Questo è un atteggiamento destinato ad aggravare in futuro il dissesto finanziario del bilancio pubblico soprattutto per le spese per investimenti». Lo Stato si è ridotto, in sostanza, a chiudersi a casa, pena un buco oggi che fatalmente si riaprirà più profondo da qui a qualche mese. Hanno aggiunto i senatori comunisti Rodolfo Bolini e Silvano Baccichè: «Il conto del 1982 dicono con chiarezza: una verità preoccupante: la stangata fiscale di quest'estate non è servita a riequilibrare la situazione».

Ed infatti — per esplicita ammissione del governo — l'assestamento del bilancio non fa altro che rinviare ai prossimi anni il pagamento di impegni assunti nel corso del 1982. Agli imprevisti tagli non sfugge neppure il piano energetico: 432 miliardi in meno, rispetto ad uno stanziamento di 732. Sorte uguale toccherà, per esempio, al piano dei trasporti pubblici dove si slittano al 1984 500 miliardi; alla ricerca scientifica (170 miliardi in meno); ai porti (300 miliardi in meno); alla costruzione delle case di pena (200 miliardi in meno).

La riunione di ieri ha fatto registrare comunque alcune significative novità. Prima fra tutte la posizione dei liberali, i quali, al contrario di quanto avevano affermato a Viareggio, adesso considerano le modalità previste dagli emendamenti «macchinose e inaccettabili» e chiedono l'allargamento delle voci su cui applicare sovrapposte e delle aliquote su cui applicare addizionali. Ciò — afferma l'ELI — per permettere ai Comuni di scegliere e selezionare i settori su cui intervenire, senza punire una sola categoria di cittadini (nel caso della sovrapposta sulla casa, i piccoli proprietari).

Le norme contenute nella legge finanziaria, inoltre, vietano alle autonomie, per tutto l'83, di effettuare una sola assunzione, anche laddove si presentassero casi di assoluta necessità. È ridotta al minimo anche la possibilità di ricorrere ai mutui extra cassa depositi e prestiti, con conseguenti gravi limitazioni negli investimenti. La circostanza colpisce in modo particolare il trasporto pubblico. Proprio per questo ieri la CRISPEL (cioè la confederazione delle aziende municipalizzate) ha diffuso un documento in cui considera impraticabile la strada del blocco totale del personale e chiede il rispetto degli impegni assunti in prima persona da Spadolini al convegno di Viareggio. Per i trasporti questi impegni prevedevano almeno lo stesso livello di trasferimento del 82 (2900 miliardi) invece della riduzione del 10 per cento, che è stata in realtà presentata.

Benché attesa — dopo l'imprevista vittoria di Milano (+0,9%) e di Torino (+2,1%) — la conferma di una ripresa inflattiva scorgiamo anche gli ottimisti più incalliti. Finché l'anno scorso il «tetto» del 16%, appesantiti da un costo crescente di servizi essenziali, il che non potrà non riflettersi nell'anno nuovo, su tutti i prezzi dei beni al consumo. Una mannaia che colpisce a caso, ma con crescente ingiustizia. Un solo esempio tra tutti i combustibili, quello che ora sorvegliamo, il che è impennato di più è stato il kerosene, vero «gasolio dei poveri», di chi non gode d'impianti centrali di riscaldamento: in tre mesi, +22%. Alle soglie dell'inverno.